

Un uso insensato del territorio aggrava fortemente il dissesto idrogeologico

Terra, acqua, aria ammorbate da vari inquinanti Città al limite della vivibilità

I tagli finanziari la totale assenza o l'inadeguatezza delle leggi danno l'ultimo colpo

L'Italia dei mille degradi

A giudicare dalla realtà, non mi sembra si possa dire che chi governa questo Paese da decenni abbia tenuto nel dovuto conto la peculiarità con cui le questioni dell'ambiente e del territorio si presentano in Italia.

E di peculiarità invece si deve parlare visto lo straordinario intreccio maturato nei millenni tra natura, storia e cultura; le ricchezze e la fragilità insieme di un territorio collocato in un'area di convergenza di due grandi zolle continentali (l'Africa e l'Asia) con una configurazione derivante da processi dinamici recenti e ancora in atto (il 40 per cento circa del territorio è a rischio sismico); l'altimetria,

la presenza del mare, la preziosità delle risorse rinnovabili a fronte di una scarsità di materie prime non rinnovabili.

Su questo tipo di realtà geomorfologica si è costruito un modello di sviluppo che se pure ha portato, con le profonde distorsioni che conosciamo, livelli significativi di benessere, non ha però considerato il proprio impatto ambientale.

A partire del consumo stesso del territorio con una cementificazione intensissima. Se si sommano le voci che raggruppano i terreni «altri» di campagna (strade, piazzali, edifici, discariche, cave, incolti vari) e le urbanizzazioni

si passa dal 70 all'81 da 37.806 kmq a 62.968, dal 12,5 per cento al 20,6 per cento del totale con un incremento dello 0,73 per cento l'anno. Con tutto ciò che a questo uso insensato del territorio è connesso in termini di escavazione selvaggia, di prelievo dai fiumi etc.

Non a caso i fenomeni «naturali» di dissesto idrogeologico (frane, erosione del suolo e delle coste, alluvioni) e le loro conseguenze ne risultano fortemente aggravate. Nel 1964 ad esempio un'indagine Anas affidata al Genio Civile identificò 2683 frane; ma già nel 1976 una inchiesta condotta dall'Ordine dei Geologi rivela che un terzo dei comuni

italiani è interessato a frane. In mancanza di una seria politica di prevenzione si accumulano i danni (75.800 ettari bruciati per incendi nel 1985) e le opere di riparazione e di ricostruzione di guasti per «calamità naturali» assommano negli ultimi decenni a circa 200 mila miliardi.

Né si può dire che le principali attività produttive si siano misurate con il dato ambientale. Lo sviluppo industriale ha portato benessere ma anche centinaia di impianti a rischio; la stessa ristrutturazione di questi ultimi anni ha ridotto la mano d'opera ma non riqualificato il rapporto con l'ambiente (come dimostrano i casi Farmoplast, Acna etc.) se non in alcuni casi frutto di una intensa mobilitazione sociale e politica (riduzione del fosforo nei detersivi; eliminazione dei fanghi di Marghera).

L'agricoltura ha consentito praticamente a tutti di mangiare, ma i terreni agricoli sono diminuiti ed è cresciuto enormemente l'uso delle chimiche (da 14 milioni di quintali di fertilizzanti nel '71 ai 19 dell'83) con le conseguenze che conosciamo sull'ambiente, sui prodotti, e sui terreni stessi. Le condizioni del mare e delle acque sono ben esemplificate dal fenomeno del-

ROBERTO MUSACCHIO

l'eutrofizzazione dell'Adriatico. Nell'aria abbiamo immesso circa 2 milioni di tonnellate l'anno di anidride solforosa (che contribuisce alle piogge acide). Le nostre città superano spesso i limiti europei di inquinamento dell'aria e da rumore. Né si può dire che c'è un uso ottimale delle risorse ambientali visto che ad esempio fino a qualche anno fa un milione e seicentomila abitanti risultavano sprovvisti di acqua da acquedotti (dato che risulta confermato dai ricorrenti fenomeni di siccità).

Sono solo alcuni flash di una china assai pesante da risalire. E non sembra che ci si

stia muovendo a sufficienza e sulla giusta strada.

La situazione dei rifiuti è assai triste. Il ministero dell'Ambiente che sul totale della spesa statale era allo 0,72 per cento nell'81, allo 0,33 nell'85 e allo 0,22 nell'88 si riduce ulteriormente nell'89 allo 0,08 per cento.

Mancano leggi fondamentali come quelle per la difesa del suolo, per il regime dei

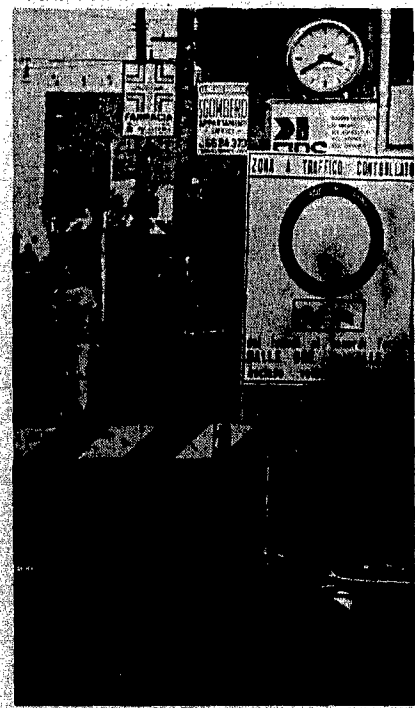
suoli, per la valutazione d'impatto ambientale, per i parchi, per le cave, nuove normative per l'acqua, l'aria, i rumori. Soprattutto mancano scelte di politica economica tese complessivamente a migliorare il rapporto con l'ambiente. Le moltissime direttive Cee tardano ad essere recepite.

I servizi e le competenze tecnico scientifiche fondamentali per la conoscenza, il controllo, la difesa e la valorizzazione dell'ambiente versano sovente in condizioni di degrado e di abbandono.

Servono indirizzi, norme, incentivi per una nuova fase di riconversione e innovazione industriale tesa a produrre

senza inquinare, risparmiando energie e materie prime, riutilizzando i prodotti di scarto (tutti elementi importanti non solo da un punto di vista ambientale ma anche economico, per le imprese stesse). Serve una politica agraria che favorisca la qualità, sostenga la lotta integrata e la riduzione della chimica, promuova una diversa agricoltura fattore attivo di riequilibrio ambientale. Serve una nuova politica dei trasporti. Occorrono politiche di riqualificazione delle aree urbane. Insomma è necessario, anche in vista del '92, che l'economia faccia i conti fino in fondo con l'ecologia.

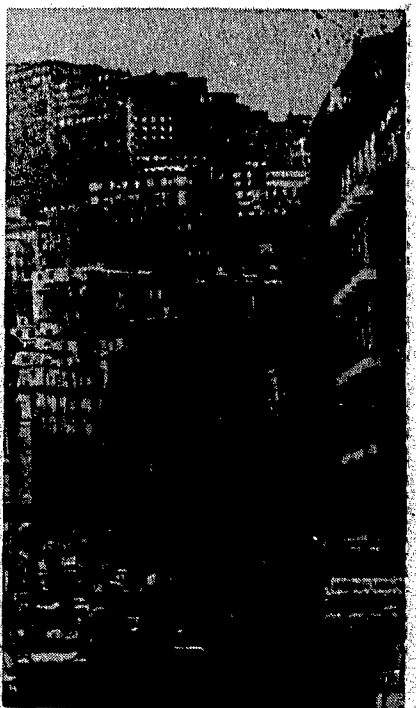
Direzione Pci
Commissione Ambiente



Stop alle auto nel centro città. Milano ha iniziato così la sua battaglia per l'aria pulita.



Con la parziale chiusura del centro storico traffico-caos e inquinamento si sono spostati sui lungotevere e in periferia.



Traffico intenso al Vomero, uno dei quartieri più inquinati di Napoli.

Prosegue la battaglia culturale della Giunta Milano, misure drastiche per cambiare abitudini

La metropoli meneghina è notoriamente afflitta dal «morbo dell'aria». Ma seppure l'atmosfera è irrespirabile, la malattia non è incurabile. Le prime terapie - chiusura totale del centro storico fino alle ore 18 per cinque giorni e avanzamento della metanizzazione - stanno dando qualche frutto. Nella battaglia culturale e politica per mutare usi e costumi dei milanesi è impegnata tutta la Giunta di sinistra.

GIORGIO OLDRINI

MILANO. Il principale problema ambientale di Milano è l'aria, come ha rilevato proprio in questi giorni nella sua relazione in Consiglio comunale, l'assessore all'Ecologia Cinzia Barone (Lista Verde). Infatti se si tiene conto anche solamente di quanto «stabile» dalla commissione prefettizia circa le «soglie di rischio» (la prima, definita di «attenzione», la seconda di «pericolo») si ha subito l'idea dello stato di inquinamento del cielo milanese. La prima soglia viene superata quando per più di 7 giorni l'anno si va oltre il livello di 250 ug per metro quadro. Ebbene, a Milano negli ultimi 6 anni questo limite è stato regolarmente superato: si va da un minimo di 17 giorni ad un massimo di 78 giorni l'anno.

Naturalmente i periodi più difficili per la concomitanza di fattori atmosferici avversi e l'accensione dei riscaldamenti, sono quelli dell'autunno-inverno. E quest'anno è cominciata proprio male. Da ottobre ai primi 10 giorni di novembre, in varie parti della città, la soglia è già stata superata dalle 12 alle 16 volte.

I guai vengono dal traffico - che sotto Natale si annuncia come sempre ancora più intenso - e dai riscaldamento

su 24 inquinamento da fumi e da rumori.

Per quanto riguarda il riscaldamento, il Comune ingiungerà a tutti i trasgressori - compreso se stesso, quindi - cambiare rapidamente combustibile adottando il metano.

Un altro problema serio che si sta cercando di risolvere è quello delle aziende a rischio. Secondo un censimento del Comune ce ne saranno in città 18. Una, la Dac, è stata prima minacciata di chiusura, poi, dopo avere ridotto alla metà lo stoccaggio di ossido di metilene, ha ottenuto una proroga in attesa si trasferirsi nel Lodigiano.

Delle altre, 4 si sono messe in regola, ma per 13 è ormai vicina la dichiarazione di chiusura. Alcune di queste ultime hanno ottenuto una dilazione di un mese per mettersi in regola e potere presentare una nuova documentazione che dovrebbe dimostrare che non costituiscono più pericolo. In ogni caso, per tutte e 13 si deciderà nei prossimi giorni, dopo una riunione tra sindaco, assessori interessati e ufficiale sanitario.

Sta per scoppiare invece il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani. «Siamo in emergenza» dice Cinzia Barone. Buona parte delle discariche in cui Milano versa ben 600 mila delle 750 mila tonnellate annue di rifiuti hanno chiuso o stanno esaurendosi. «Dobbiamo ridurre la dipendenza dalle discariche - dice l'assessore all'Ecologia - soprattutto puntando sulla raccolta differenziata ed il recupero dei rifiuti. Entro 3 anni, dovremo arrivare alla raccolta differenziata di metà del vetro e dei rifiuti ferrosi e del 40% della plastica».

Dal traffico la grande emergenza della capitale Chiuso il centro di Roma gas liberi in periferia

Roma «caput mundi» mostra evidenti i segni del degrado atmosferico, cui si è tentato di ovviare limitando - si fa per dire - il traffico nel centro città. Ma straordinariamente, questa misura, non supportata da altre necessarie, ha allargato l'inquinamento da gas di scarico dei veicoli alle zone limitrofe. Qualche minimo miglioramento, invece, si registra per le emissioni da riscaldamento e la raccolta dei rifiuti.

PIETRO STRAMBA BADIALI

ROMA. La grande emergenza è il traffico. Il torrente di auto che ogni giorno si rovescia sulle strade del centro e della periferia (secondo l'Ata ci sono centomila quelle che, ogni mattina, partono dalle varie località della regione per raggiungere la città) provoca, oltre allo stress degli ingorghi, del rumore, degli appuntamenti saltati, un inquinamento pesantissimo, che - in mancanza di dati certi e di rilevamenti scientificamente validi - si può verificare osservando giorno per giorno il degrado degli edifici e dei monumenti, o la cappa di perenne foschia che - nelle giornate di sole - copre tutta Roma.

La giunta pentapartita che dal 1985 governa in Campidoglio decise la chiusura del centro storico al traffico privato, sia pure parzialmente (in un primo tempo solo dalle 7 alle 11 e successivamente anche dalle 15 alle 19) proprio in seguito all'apertura di un'inchiesta del pretore Amendola sull'inquinamento provocato dal traffico. Il provvedimento, parziale e non accompagnato da tutta una serie di altre misure, a partire dal potenziamento dei trasporti pubblici, non ha dato i risultati che ci si sarebbe potuto aspettare. Anzi. Anche perché la «fascia blu» - quella cosiddetta protetta dal traffico - è in realtà un colabrodo attraverso il quale passano, oltre ovviamente a bus, taxi e mezzi di soccorso, anche le moto, i pullman turistici, i furgoni e i camion, le auto adibite a trasporto promiscuo e le decine di migliaia di vetture (residenti, «città polacca» ecc.) che hanno ottenuto il permesso di accesso e sosta in centro.

Ma il dato più grave di tutti è che, paradossalmente, la chiusura del centro ha provocato un forte aumento dell'inquinamento nelle strade intorno alla «fascia blu» e poi via via verso la periferia dove, in mancanza di parcheggi e di trasporti pubblici minimamente efficienti, il traffico è letteralmente impazzito. Sui lungotevere, per fare un solo esempio, è la (rarissima) assenza di ingorghi, ormai, a fare notizia.

Dal fronte del riscaldamento non vengono notizie molto più confortanti, anche se - grazie al clima mite di Roma -

il problema è meno grave rispetto ad altre città. Ancora una volta, in assenza di una rete di rilevamento dell'inquinamento atmosferico, dati certi non esistono. E' di un anno fa un'ordinanza comunale per la riduzione delle emissioni. Ma se qualche risultato si è ottenuto lo si deve, più che altro, alla trasformazione di molti impianti da gasolio a metano, economicamente più conveniente e meno inquinante.

Qualche miglioramento si registra sul fronte della raccolta dei rifiuti solidi urbani. Da qualche tempo, effettivamente, non si vedono più per le strade cassonetti traboccanti di immondizie accumulate per giorni e giorni senza che nessuno provvedesse a raccogliercle. Ma ancora non è partita - se ne parlerà, se tutto va bene, a primavera - la raccolta differenziata. Roma è forse l'unica grande città italiana che non dispone ancora delle «campane» per la raccolta del vetro, che non saranno comunque più di tremila. Pochissime, se confrontate con i cinquantamila (ma presto diventeranno sessantamila) cassonetti che raccolgono le 3.500 tonnellate di spazzatura prodotte ogni giorno dai romani. Ma dove vanno a finire? Per ora, nell'unica discarica di Malagrotta. E' solo allo stadio di progetto la costruzione di un inceneritore per i rifiuti ospedalieri e di una centrale elettrica di cogenerazione che dovrebbe «trattare» circa 1.800 tonnellate di rifiuti al giorno.

Nel Napoletano una sola discarica autorizzata Fuorigrotta e Vomero nel triangolo maledetto

Napoli rischia «brutto». Manca un vero piano di risanamento, e intanto in città e provincia l'inquinamento dilaga. A richiamare l'attenzione sul degrado ambientale è intervenuta persino la Procura generale che richiamandosi ad un articolo del Codice penale («Non scongiurare un evento che si ha l'obbligo giuridico di prevenire, equivale a cagionarlo») paventa sanzioni nei confronti dei sindaci inadempienti.

MARIO RICCIO

NAPOLI. Città dai mille veleni, Napoli è tra le più inquinate del Paese. In tutta la provincia, ogni anno si producono 1.707.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani ed assimilabili. Spesso lo smaltimento non è controllato da nessuno: una sola è la discarica autorizzata in tutto il Napoletano. Non si sa bene che fine fanno, poi, le 916.000 tonnellate di rifiuti speciali: le 442.000 t./anno di rifiuti tossici e nocivi; le 18.000 t./anno di rottami d'auto; né i due milioni e 400.000 tonnellate all'anno di rifiuti da demolizione. A questi dati, bisogna aggiungere quello di 2.410 t./anno di rifiuti provenienti dagli ospedali.

L'aria non sta meglio. Non si vede, ma ormai è come lo conosciamo bene: è il biossido di carbonio, uno dei maggiori responsabili dell'avvelenamento della città. Assieme al piombo, all'anidride solforosa ed al ferro, contribuisce alla invivibilità di Napoli. Dati allarmanti sono stati diffusi dalla Provincia: il triangolo maledetto dell'inquinamento ambientale è costituito dai quartieri di Fuorigrotta, Vomero e Vicaria. Qui piombo e ossido di carbonio han-

no messo su casa. A Fuorigrotta la quantità rilevata dalle analisi è risultata di 5 microgrammi di piombo per metro cubo d'aria. Il dato supera ampiamente la soglia prevista dalla norma vigente e dalle indicazioni fornite dal Consiglio della Cee, cioè due microgrammi. Preoccupanti anche i risultati ottenuti in laboratorio su campioni di ossido di carbonio: 12,25 milligrammi, anziché 10, limite sopportabile. Pericolosissimo, infine, il tasso di inquinamento rilevato all'interno della galleria «Lazio» che da Fuorigrotta porta a Mergellina: addirittura 23 milligrammi per metro cubo d'aria e 490 microgrammi di biossido di azoto.

Una volta i napoletani vi andavano a villeggiare per la sua aria pulita; oggi, invece, il piombo la fa da padrone. Parliamo del Vomero, la collina dove sono ubicati la maggior parte degli ospedali cittadini. Il quartiere occupa il secondo posto nella triste classifica dell'inquinamento. Al terzo posto ci sono Vicaria, che comprende parte del centro storico, e la zona del Museo

Nazionale. Qui, più che altrove, passano la maggior parte delle 700.000 autovetture circolanti in città ogni giorno: un lungo serpente d'acciaio, che sta procurando seri danni alla salute degli abitanti, oltre che ai molti monumenti.

Secondo i ricercatori dell'Istituto dei tumori «Pascale», l'inquinamento atmosferico è la causa principale delle neoplasie polmonari nel capoluogo campano. Il cancro ai polmoni uccide 83 maschi su centomila. Maggiormente colpiti sono i cittadini di Secondigliano, un quartiere dormitorio alla periferia della città, dove vivono molti operai impiegati in piccole industrie in cui le norme di sicurezza sono scarsamente rispettate. Seguono gli abitanti di Fuorigrotta (travolti dalla polvere e dai gas della vicina Italcrist) e Poggioreale, dove i vapori sprigionati dalle raffinerie, concentrate nella zona, sono assorbiti in misura elevata dalle persone.

E che dire del mare che bagna Napoli? Secondo recenti dati forniti dalla Regione Campania sono pochissime le spiagge frequentabili sul litorale partenopeo: ci si può tuffare nelle acque di Capri, Ischia, Procida, Bacoli, Miseno, Posillipo, poi, in prossimità dei porti, cominciano i guai. Da Portici, Ercolano, Torre del Greco, fino a Castellammare di Stabia, la presenza dei colibatteri è altissima: in alcune zone si va addirittura dai 1500 ai 1800 per metro cubo d'acqua. Discreta invece la situazione nel Cilento e nella penisola sorrentina, compresa la costiera amalfitana.